

## IL FESTIVAL DI PORDENONE

## Calabretto: un tuffo nella sacralità dei suoni d'oggi

Parla il curatore (con De Nadai) del ciclo di concerti tra "Antico e Nuovo" in San Marco

## PORDENONE

Prenderà avvio domani, con il concerto dell'Ottetto Sloveno nel Duomo Concattedrale San Marco di Pordenone, alle 20.45, la ventitreesima edizione del Festival internazionale di musica sacra. La manifestazione lega "L'antico e il nuovo". Franco Calabretto, curatore insieme a Eddi De Nadai della rassegna coordinata da Maria Francesca Vassallo per il Cicip, ci dice quali siano gli elementi che caratterizzano una composizione contemporanea nell'ambito della musica cosiddetta sacra.

«Se parliamo di musica contemporanea - ci risponde Calabretto attualmente in Cina per conto del Conservatorio di Udine - dobbiamo immaginare un ventaglio pressoché infinito dei linguaggi e degli stili dell'oggi, che cambiano anche in relazione alla nazionalità del compositore o alla "scuola" di appartenenza. Ma



La locandina del festival

qualunque sia l'organico o il linguaggio utilizzati, per me è l'elemento contemplativo, meditativo: il tempo che si ferma e riflette su se stesso. Lo spazio; e anche il silenzio». Che forme deve seguire il compositore contemporaneo? «Credo che le forme tradizionali possano sembrare piuttosto ingombranti e incutere timore in un compositore che si trova a interpretare le grandi incertezze dell'oggi (almeno in occidente). Mi sembra che

venga privilegiato l'approccio a una dimensione pre-religiosa, che abbia a che fare con un concetto di sacralità arcaica, dove per altro la musica mi sembra "il" linguaggio, più efficace e assoluto». Pare evidente che l'impianto del festival si muova nell'ambito di un sentimento religioso vicino alla cristianità? «Sicuramente i primi tre concerti si ispirano più o meno direttamente alla cristianità tra oriente e occidente, tra il nuovo e l'antico; mentre i quartetti d'archi di Beethoven e Shostakovich, proposti il 30 novembre, certamente si riferiscono a un "sacro" che è umano, molto umano. Ma nel corso della lunga storia del festival, lunga è stata la ricerca verso la testimonianza di un pregare diverso».

Che tipo di attenzione si richiede allo spettatore? Ci si avvicina alla musica sacra con un animo predisposto al messaggio intrinseco alla musica?

«È indubbio l'approccio particolare. E la cornice della chiesa, spesso utilizzata, induce a una concentrazione e a una predisposizione ben diverse dalla sala da concerto. Ma proprio per la continua diversità dei cartelloni, proprio per sfatare quanto appena detto, voglio ricordare il finale del concerto del Rabbino capo di Vienna, con la gente in piedi in auditorium a cantare e a battere le mani, trascinata dal ritmo irresistibile».

Spesso brani religiosi sono composti da compositori non credenti o addirittura agnostici. «Io credo che la musica già abbia in sé un forte elemento di sacralità, amplificato quando viene abbinata al testo o al contesto sacro. Anche il compositore agnostico non può sfuggire, se profondo musicista, alla percezione di quel sacro ancestrale di cui dicevamo. Verdi e il suo Requiem ne sono testimonianza». (gi.giu.)